

Benvenuti nel nostro Giornalino Scolastico!

di Aurora Bortolotti e Alexandra Diulher

In questa prima edizione della rivista gli studenti della Redazione hanno dedicato grande cura agli articoli, cercando informazioni riguardanti storia, arte e attualità relative a donne che hanno cambiato la società attraverso il loro genio e la loro creatività. Purtroppo, però, in questi ultimi anni, le donne sono al centro dell'informazione mediatica soprattutto quali vittime di femminicidi.

La violenza sulle donne è una piaga sociale che riguarda tutte le società, indipendentemente dalla cultura, dalla religione o dal livello socio-economico. Si manifesta in molteplici forme, tra cui abusi fisici, psicologici, sessuali ed economici, e può verificarsi sia in ambito familiare che in contesti pubblici. L'origine della violenza sulle donne è radicata in strutture di potere diseguali, dove la donna è vista spesso come un essere inferiore, da sottomettere o controllare. Questi stereotipi, che alimentano la cultura patriarcale, sono il terreno fertile su cui cresce la violenza.

Dopo la pandemia, stiamo vedendo come dal 2020 i femminicidi in Italia hanno subito un aumento del 17,3%: secondo i dati di Openpolis si sono registrati 745 omicidi di donne in Italia, commessi da familiari o (ex) partner. ▶ Nel 2021, l'incidenza degli omicidi di donne commessi da familiari o (ex) partner (sul totale degli omicidi) è lievemente diminuita (da 0,36 nel 2012 a 0,32 nel 2021), ma il rapporto tra questi omicidi e il totale degli omicidi di donne è aumentato. ▶ Nel 2022, sono stati registrati 129 episodi di violenza contro donne, secondo il rapporto "Donne, i numeri della violenza". ▶ Nel 2023, fino al 12 novembre, sono stati commessi 285 omicidi, con 102 vittime donne, di cui 82 uccise in ambito familiare o affettivo (53 delle quali sono state uccise dal partner o ex partner), secondo il report del Servizio analisi criminale della direzione centrale della polizia criminale del Ministero dell'Interno. A fronte di questi dati allarmanti l'opinione pubblica si è



Un gruppo della redazione di VittArt al lavoro

mobilitata per sensibilizzare le coscienze sulla necessità di condividere le proprie problematiche relazionali e attivare il Parlamento nella realizzazione di leggi apposite a tutela dei femminicidi: donne e uomini che hanno deciso di far sentire la loro voce per tutte le vittime che sono state zittite da coloro che dicevano di amarle e di rispettarle trasformando il rapporto in un incubo, da mani che prima davano carezze per poi dare schiaffi e pugni. In questa azione di necessaria sensibilizzazione anche noi studenti sentiamo la necessità di fare la nostra parte, convinti che altrimenti le cose non cambieranno. Il silenzio, sia delle vittime che nostro, non servirà forse a nulla, se noi non gli dedicheremo le nostre urla per farci sentire e farci ascoltare per sradicare la radice di un'erba dannosa che non farà nient'altro che del male a tutti. Se non riusciremo a tutelare le vittime senza giudicarle, senza dargli la colpa e a metterci nelle loro scarpe, non si capirà mai come risolvere il problema ma verrà portato avanti senza riuscire a migliorare non solo come persone ma come comunità che difende i diritti e le libertà di tutti a partire dalle donne.

Questa piccola introduzione dedicata a tutte le donne di tutto il mondo è per farvi capire che voi non siete sole, che anche se sarà dura riusciremo comunque a cambiare

il mondo a partire da piccoli passi per arrivare lontano, sperando in un futuro migliore a partire dai giovani e dagli adulti, perché siamo stanchi di sentire ogni giorno la notizia di una nuova vittima: noi non rimarremo in silenzio, noi urleremo i nomi di tutte le donne uccise affinché non vengano mai dimenticate, come scrive nella sua poesia Cristina Torre Cáceres:

*Te lo giuro, mamma,
sono morta combattendo.*

*Te lo giuro, mia cara mamma, ho urlato
tanto forte quanto ho volato in alto.*

*Ti ricorderai di me, mamma, saprai che
sono stata io a rovinarlo quando avrai
di fronte tutte le donne che urleranno il
mio nome.*

*Perché lo so, mamma,
tu non ti fermerai.*

*Ma, per carità,
non legare mia sorella.*

*Non rinchiudere le mie cugine, non
limitare le tue nipoti.*

*Non è colpa tua, mamma, non è stata
nemmeno mia.*

Sono loro, saranno sempre loro."

Sono o siamo persone?

di Dana Sommers

“Dovremmo giudicare la potenza di uno Stato non dal numero dei suoi soldati o carri armati, ma dalla capacità di garantire pari diritti ai suoi cittadini.”

— MALALA YOUSAFZAI

Oggi i Paesi del mondo in cui i diritti delle donne sono riconosciuti a tal punto da azzerare disparità di genere sono veramente pochi o inesistenti. Stando ai dati del Global Gender Gap Index del 2023, i paesi in cui la parità di genere è maggiore sono l'Islanda al primo posto, seguita dalla Norvegia, la Finlandia, la Nuova Zelanda, la Svezia, la Germania, il Nicaragua, la Namibia e la Lituania.

Secondo WeWorld, organizzazione per la difesa dei diritti delle donne e dei bambini nel mondo, in seguito alla Pandemia la violenza contro le donne è aumentata del 25% e 11 milioni di giovani di genere femminile non hanno la certezza di tornare a scuola.

Malala Yousafzai è un'attivista pakistana di 27 anni, che si impegna per affermare i diritti civili delle donne, istruzione in primis, nei Paesi dove essi non sono riconosciuti.

La giovane è nata e cresciuta in un Paese, il Pakistan, in cui le donne non avevano, e non hanno tuttora, alcun riconoscimento a livello intellettuale e, più in generale, a livello umano.

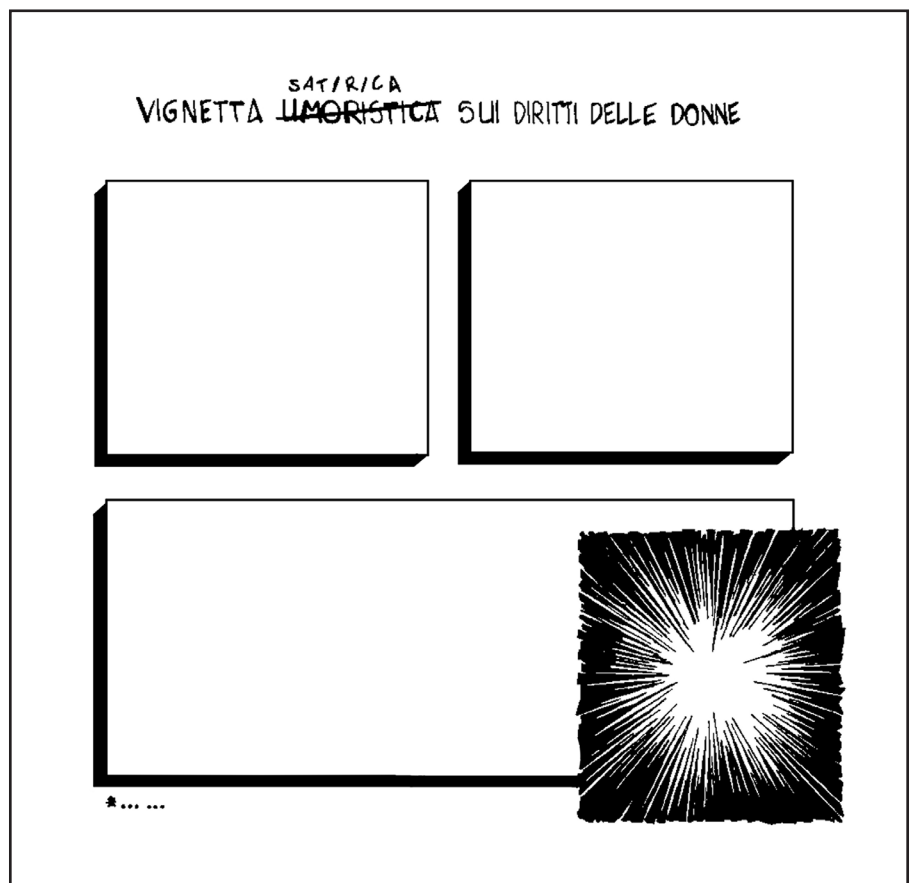
Esse sono considerate oggetti di decoro, viene negata la loro libertà e l'autonomia:

Le donne non hanno la libertà di spostarsi da sole oltre un raggio di 72 km, se non accompagnate da un uomo, le donne non possono vestirsi come vogliono, in quanto il regime islamico al governo impone loro di indossare sempre il Burka, che in alcuni casi prevede solo una retina per gli occhi e le donne non possono esercitare una propria professione o essere istruite.

L'idea che l'essere femminile non sia considerato dotato di un'intelligenza propria, e il fatto che quest'ultima non possa essere sviluppata, va a sottolineare l'ignoranza da parte dell'essere maschile riguardo a cosa sia un essere umano e quali siano le sue capacità e qualità.

L'intelligenza e la parola sono comuni in uomini e donne, entrambi parte della specie umana.

Essi sono riconosciuti come elementi



che compongono la ragione, ossia la capacità del nostro intelletto di formulare un pensiero basato su considerazioni e non su sensazioni. La ragione è ciò che per i filosofi come Parmenide rende veramente esseri umani, mentre i sensi, che permettono di avere una visione del mondo, sono inaffidabili, non mostrano la verità che ci circonda e perciò non definiscono ciò che siamo.

La nostra società è portata a separare la ragione dai sensi e ad attribuire la ragione all'essere maschile, e i sensi e tutto ciò che riguarda le emozioni e l'emotività, all'essere femminile. Seguendo questa categorizzazione gli uomini sono considerati esseri, e le donne non esseri. L'essere umano, secondo me, è costituito sia dalla ragione che dai sensi ed è proprio la combinazione dei due componenti che ci rende esseri.

Il 25 novembre è la **Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne**, istituita nel 1999 dall'**Assemblea Generale delle Nazioni Unite** per sensibilizzare l'opinione pubblica su un problema globale. La data è stata scelta in memoria delle **sorelle Mirabal**, attiviste politiche della Repubblica Dominicana brutalmente assassinate il 25 novembre 1960 dal regime dittatoriale di Rafael Trujillo. Questa giornata è un'occasione per riflettere, denunciare e promuovere azioni concrete contro ogni forma di violenza di genere, dalla violenza domestica a quella psicologica, economica e sociale.

Volti dietro le pennellate:

Alla scoperta delle vite e degli amori delle modelle che hanno ispirato i grandi artisti

La storia dell'arte è costellata da tante figure maschili, che spesso traggono la propria ispirazione da donne determinanti nella loro vita. E sono proprio queste donne, immortalate nei grandi capolavori della storia dell'arte, che vengono spesso dimenticate e costrette nel ruolo loro affibbiato da chi le ha ritratte.

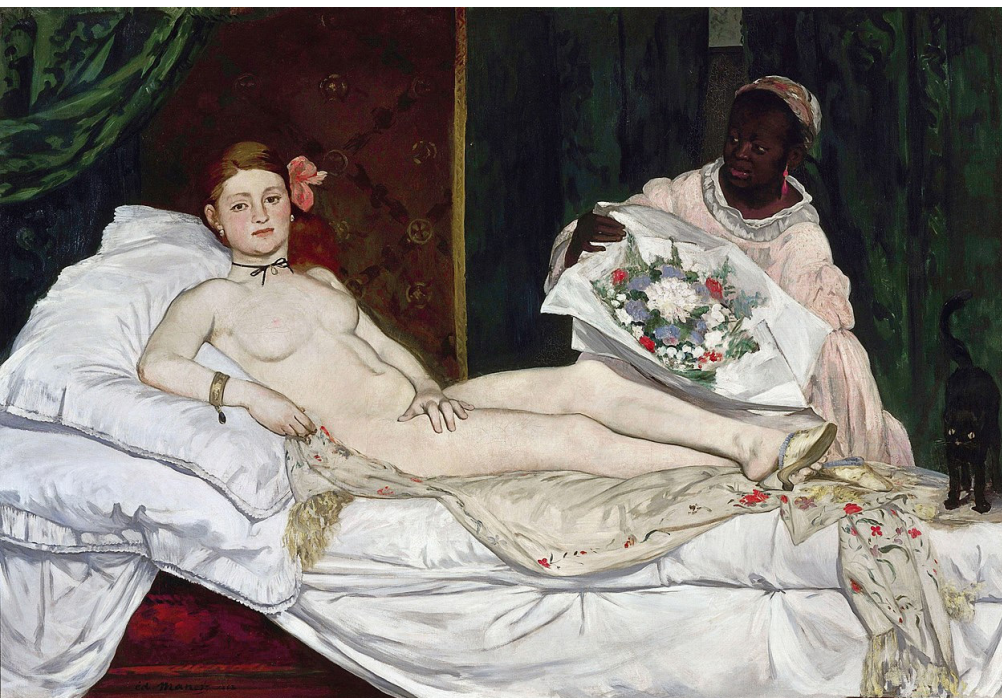
Oggi prendiamoci del tempo per conoscere tre delle più importanti modelle della storia dell'arte:

Victorine-Luise Meurent (Parigi, 1844 - Colombes, 1927);

Emilie Flöge (Vienna, 1874 - 1952).

Nel prossimo numero vi racconteremo di Elizabeth Siddal (Londra, 1829-1862), poetessa, pittrice e principale musa dei pittori preraffaelliti.

Édouard Manet
Olympia, 1863



Victorine Meurent

di Sanja Paoli

Victorine-Louise Meurent, modella e pittrice, fu la musa di Édouard Manet, protagonista di un'opera che scosse la società francese, Olympia. Questo dipinto, con la sua rappresentazione audace e innovativa, suscitò scandalo al Salon di Parigi del 1865. Mentre l'opera acquista una fama leggendaria, la vita di Victorine ne risultava irrimediabilmente compromessa.

Victorine, nasce a Parigi nel 1844, è una giovane donna di umili origini che si è fatta strada nel mondo dell'arte posando per vari artisti. Tuttavia, la sua ambizione va oltre il semplice posare: desidera dipingere. Nonostante ciò attira l'attenzione di molti artisti, tra cui Édouard Manet, che la sceglie come modella per opere emblematiche come Colazione sull'erba e, naturalmente, Olympia.

In Olympia, Manet rappresenta Victorine sdraiata su un letto, nuda, con uno sguardo diretto e imperturbabile. La scena richiama le Veneri classiche della tradizione rinascimentale, ma con una differenza fondamentale: non c'è idealizzazione né romanticismo. Victorine non appare come un'innocente dea, ma come una donna consapevole e audace, un'immagine di sensualità esplicita e senza veli. È chiaro che quella Olympia non è un personaggio mitologico, bensì una donna moderna, una figura la cui nudità è estremamente esibita. La società



Victorine-Louise Meurent,
Domenica delle palme, 1880

borghese e la critica accademica del tempo reagisce con sdegno, trovando l'opera volgare, scandalosa e persino minacciosa per i suoi valori morali. La stampa critica aspramente l'opera e la modella divenne oggetto di scherno e maldicenza.

Le conseguenze per Victorine sono devastanti. Nonostante le sue ambizioni come pittrice, viene etichettata come "la donna di Olympia" e marchiata dalla borghesia come una figura di dubbia reputazione. Le porte delle istituzioni artistiche le si chiudono e la carriera di Victorine come artista è compromessa sin dall'inizio. I suoi amici e conoscenti iniziano a evitarla, e lei si ritrova a vivere ai margini della società.

Victorine tenta comunque di seguire la sua passione per la pittura. Studiò all'Académie Julian, un'istituzione che accoglieva anche donne, e riuscì persino a esporre alcune delle sue opere al Salon di Parigi. Tuttavia, la sua carriera non decollò mai: Victorine fu sempre vista come una modella decaduta e non come una vera pittrice, un pregiudizio alimentato soprattutto dal marchio infamante di Olympia.

La sua storia rappresenta un esempio emblematico delle ingiustizie e dei sacrifici che le donne nell'arte hanno spesso dovuto affrontare. Mentre Olympia è oggi considerato un capolavoro che ha sfidato le convenzioni artistiche dell'epoca, la donna che le diede volto e vita è rimasta una figura quasi dimenticata, segnata da una società che non era ancora pronta ad accettare la forza e l'indipendenza di una donna come Victorine. Solo in tempi recenti la sua figura è stata rivalutata come quella di una donna che pagò con la propria reputazione e carriera il prezzo della libertà artistica e della modernità.

Emilie Flöge

di Alexia Bolohan

Il Bacio, Gustav Klimt, il dipinto che raffigura il trionfo dell'eros.

Ma chi sono i due amanti rappresentati?

Che relazione aveva il pittore con la musa che ha posato per la realizzazione di questo capolavoro?

In questo articolo raccontiamo la vita di una donna forte, creativa, coraggiosa, visionaria, fuori dagli schemi: Emilie Flöge.

Emilie, la donna che ha lasciato un'impronta indelebile nella storia dell'arte e della moda nella Vienna del primo Novecento.

Emilie Flöge nacque a Vienna nel 1874, da una famiglia della media borghesia. Particolare per i tempi fu il fatto che i suoi genitori non scelsero il lavoro delle figlie, dando loro la possibilità di essere indipendenti e di seguire la propria passione.



Gustav Klimt,
Ritratto di Emilie Flöge (1902), Vienna, Historisches Museum der Stadt Wien.

Nel 1892 Helene Flöge (sorella di Emilie) e Ernst Klimt (fratello di Gustav) si sposarono. In questa occasione Emilie conobbe il pittore austriaco, fautore della Secessione viennese, diventandone accompagnatrice, musa ufficiale, punto di riferimento e ispirazione.

I protagonisti de "Il Bacio", il dipinto iconico del periodo aureo dell'artista, sono proprio Emilie Flöge e Gustav Klimt. Rappresentano l'amore casto e appassionato che c'era tra i due, testimoniato anche da tantissime lettere e cartoline che si scambiavano periodicamente.

Gustav Klimt non si sposò mai, ebbe molte amanti e, si crede, almeno 16 figli. Ma il rapporto più duraturo e sincero che ebbe con una donna fu quello con Emilie,

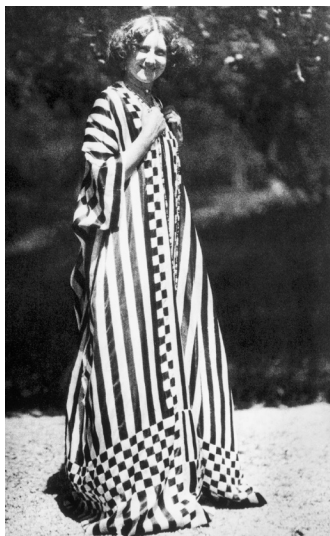
durato ben 27 anni. Erano l'una la spalla dell'altro, anche dal punto di vista lavorativo: a lei piaceva essere la sua musa, lui era affascinato dallo stile rivoluzionario della donna.

Nel 1904, con le sorelle Pauline e Helene, aprì il Salon Schwester Flöge, l'atelier di moda che in poco tempo fu un punto di riferimento importante a Vienna. Emilie divenne un'imprenditrice di successo, disegnando abiti per le donne dell'alta società e trasformando il gusto del gusto asburgico di fine secolo. La sua collezione più innovativa, grandemente appoggiata dal movimento femminista del tempo, fu la Reform Bekleidung: abiti senza punto vita, che liberavano le donne dai corsetti.

Portò raffinatezza, freschezza e audacia nel mondo della moda, con forme morbide, vestiti lunghi e colorati, decorati con stampe a fiori ed elementi geometrici. Volle rendere le donne più coraggiose e indipendenti attraverso l'abbigliamento e nel suo piccolo ci riuscì.

Nel 1918 Klimt morì e parte del suo patrimonio andò a lei.

Con l'Anschluss nel marzo del '38 le sue clienti ebree fuggirono all'estero e lei fu costretta a chiudere l'atelier, ma continuò a lavorare nel proprio appartamento. Dopo la seconda guerra fu dimenticata. Morì a Vienna nel 1952.



Nel 2015 Valentino si ispirò agli abiti di Emilie Flöge nella collezione AI.



Per approfondire la figura di Emilie Flöge, vi consigliamo di leggere:

Chi era Emilie Flöge, musa e amante di Gustav Klimt - articolo di Elle Decor (<https://www.elledecor.com/it/people/a34009730/chi-era-emilie-flöge/>).



Medusa ha sconfitto Perseo

di Michelle HADAR De Monte

Emana potenza femminile la Medusa di Luciano Garbati, scultore argentino contemporaneo, che rappresenta una versione alternativa del mito greco e ci propone una creatura vendicativa e sicura nella sua posa plastica.

Medusa è una delle tre Gorgoni. A differenza delle sue sorelle Euryale e Stheno è l'unica mortale. Originariamente bellissima, a seguito di una violenza sessuale da parte del dio Poseidone nel tempio della dea Athena, è stata trasformata dalla stessa dea in mostro, diventando la celebre *testa con serpenti*.

Uccisa dal giovane Perseo, il suo sguardo è stato utilizzato come arma per pietrificare.

Luciano Garbati, nell'opera "Medusa con la testa di Perseo", cambia il ruolo dei due protagonisti, raffigurando una Medusa arrabbiata mentre artiglia con la mano destra la testa di Perseo e con la sinistra sostiene l'arma del delitto.

E' una donna decisa, che non si nasconde

e con il suo sguardo tagliente ci sfida a reagire ad ogni tipo di violenza.

La sua trasformazione, *antica*, in una creatura mostruosa può essere interpretata come una metafora della violenza e dell'oppressione subite dalle donne, da parte degli uomini (Perseo) e delle stesse donne (Athena).

La sua trasformazione, *moderna*, simboleggia quanto una persona possa cambiare dopo aver vissuto un'esperienza di abuso, sia fisicamente che emotivamente.

La storia di Medusa, reinterpretata da Garbati, è una potente allegoria per la lotta contro l'oppressione e la violenza. Attraverso l'arte, la cultura e le storie di donne forti, possiamo continuare a combattere per un mondo in cui tutte le donne possano vivere libere dalla violenza.

Lolita di Nabokov

di Matilde Cavalieri

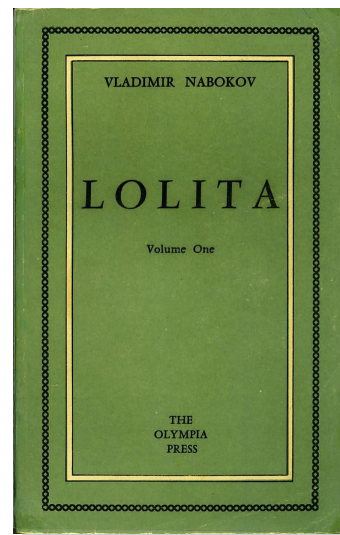
In Lolita, famoso romanzo pubblicato nel 1955, Vladimir Nabokov tratta temi estremamente scabrosi, che trasmettono un'angoscia dovuta alle azioni del protagonista. Tuttavia, il tratto più inquietante di quest'opera è la raffinatezza del suo linguaggio. In alcuni punti essa porta il lettore ad addentrarsi troppo nella sua confortevole atmosfera di oziosa e poetica estate d'altri tempi, mettendo in secondo piano i disturbanti atteggiamenti del narratore. Questo personaggio, che adotta lo pseudonimo di Humbert Humbert, mostra infatti esplicite tendenze pedofile che sconfinano nell'ossessione maniacale, e talvolta nella follia. Si presenta come narratore inaffidabile e manipolatore, soprattutto nel tentativo abilmente nascosto di giustificare almeno parzialmente le sue azioni, esimendosi da responsabilità e colpe; allo stesso tempo mantenendo una perfetta consapevolezza della sua mostruosità, che emerge attraverso la sua autocritica.

La donna viene trattata da Humbert come misera fonte da cui poter attingere, da utilizzare come distrazione dai suoi veri desideri sessuali. Anche le bambine di cui si infatua sono ripetutamente soggette a oggettificazione; più di tutte Lolita, il suo più grande amore. Riuscire a possederla è la

sua brama dal momento in cui la vede per la prima volta. Si ritiene fiero del suo autocontrollo mirato a proteggere la purezza di Lolita, eppure cerca ogni opportunità per molestarla.

Egli quindi si chiede se, poiché la vittima non si rende conto dell'abuso subito, allora l'atto non l'ha violata. Obietterei che l'azione non dipende dalla coscienza dell'individuo, visto che la mancanza di consapevolezza non farebbe che aumentarne la gravità. Questo perché la coscienza è in grado di ammettere la possibilità di un rifiuto. Tale concetto porta a riflettere sull'incapacità maschile di accettare un rifiuto, e la frequente reazione violenta. Nel caso del protagonista, il primo segnale della sua natura violenta si manifesta nel momento in cui fantastica di ferire o assassinare la moglie fedifraga, e raggiunge il suo apice con l'omicidio del marito di Lolita.

Nonostante tutto, Humbert non ha mai amato quella ragazzina. Bisogna sapere che il vero nome della vittima appena dodicenne è un altro, Dolores Haze. Egli però è destinato ad amare sempre e solo Lolita, ovvero nient'altro che il fantasma idealizzato di Annabel, probabilmente l'unica persona per cui abbia mai provato tale sentimento.



Copertina della prima edizione, pubblicata in Francia nel 1955

Sofia Coppola e la condizione femminile: *Il giardino delle vergini suicide*

di Livio Ducati

25 novembre: giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Oggi, come sempre, ci teniamo a ricordare quanto sia "normale", per una donna, venire picchiata, ricevere percosse. Un fenomeno, questo, ormai interiorizzato nell'immaginario collettivo, che ancora oggi faticiamo a estirpare. Una malattia diffusasi a livello globale a cui sembra non esista rimedio. E ciò che fa più male, dopo le botte, è il fatto che nonostante tutte le rivolte e le manifestazioni niente è cambiato, o quasi. Rispetto al periodo di quarantena, infatti, i casi di violenza domestica e quelli di femminicidio sono diminuiti; diversa è invece la situazione per quelli di stalking, maltrattamento e molestie sessuali, in salita (Criminalpol, 2018-2021). Testimoniano le chiamate al "1522", le denunce sporte alla polizia, il database sugli omicidi. E stiamo parlando soltanto del nostro Paese, l'Italia. L'India e il Messico, per dirne due, se la passano molto peggio: se da noi è un quarto delle donne ad avere subito violenze, laggiù è più della metà di loro, su tutta la popolazione (Women, peace and security index - 2019/20).

Sì, è vero, il quadro che siamo andati a dipingere è un po' pessimista, ma era l'unico modo che avevamo per poterci collegare col film di oggi: *Il giardino delle vergini suicide*. «E come mai?», vi chiederete voi. «Giustamente», rispondiamo. Be', perché la sfumatura fra questi due mondi è più sottile di quanto si possa immaginare. Facciamo così: chiudete gli occhi. Ora ci troviamo negli Stati Uniti d'America, a Detroit, in Michigan; è il 1974. In un quartiere residenziale vive la famiglia Lisbon, cattolica benestante; mamma, papà e ben cinque figlie: abbiamo Therese (17 anni), Mary (16), Bonnie (15), Lux (14) e Cecilia (13), la più piccola e anche la prima ad andarsene, sfortunatamente. Ma di questo parleremo dopo.

La madre, fin troppo severa, le tiene relegate in casa sotto strettissima sorveglianza, impedendo loro di fare amicizia al di fuori delle ore di scuola; il padre è invece un professore, e insegna nello stesso liceo frequentato dalle ragazze: questi, totalmente privo di orgoglio, sottostà a ogni decisione della moglie, inerme. Al tempo dei fatti è estate e fa caldo; un caldo torrido, lancinan-



te, che non annuncia nulla di buono. Di lì a poco si terrà infatti una terribile tragedia, che macchierà rovinosamente il vicinato per gli anni a venire: è la morte di Cecilia, avvenuta per suicidio. Da quel momento in poi tutto andrà male: l'economia della città cadrà in recessione e gli alberi del quartiere, uno dopo l'altro, ammalandosi finiranno per morire.

Quello che per i ragazzi doveva essere un periodo di riposo dalla scuola si trasforma in un'esperienza traumatica, a cui torneranno col pensiero ogni volta che sarà in loro potere. Perché è la storia di queste «cinque bellissime creature», citando un membro del gruppetto di maschi pazzi per le sorelle, che si trovarono contro il mondo intero, solamente esistendo; cinque ragazze che lottarono per sopravvivere, fino alla fine; cinque persone, esseri umani che vennero giudicati male sin dall'inizio, per la loro stessa natura, quella di essere donna.

La storia, infatti, ci viene mostrata dal punto di vista dei ragazzi, che si dichiarano follemente innamorati delle sorelle Lisbon, nonostante il loro "affetto" si fermi alla mera idealizzazione; continuamente,

per tutta la durata della pellicola, i quattro maschietti non fanno altro che vedere quelle cinque ragazze, fatte di carne ma anche di sogni, come oggetti del desiderio, senza rendersene conto: quello non è vero amore, questa è soltanto attrazione fisica. Stop, più di quello non va oltre. Non c'è nessuna intesa, nessun gioco di sguardi. Il coinvolgimento emotivo, qui, non esiste proprio. Ma ricordiamolo: i ragazzi del film sono, appunto, ragazzi, anche loro essere umani, curiosi di scoprire come gira il mondo che li circonda, nel bene e nel male. Tutti noi, in quanto adolescenti, conosciamo bene quel sentimento. Ed è giusto così: esplorare sé stessi è importantissimo, per noi e anche per un eventuale partner. Ciò che conta davvero alla fine è il rispetto, tassello fondamentale che mancava nella famiglia Lisbon e per il quale le sorelle arriveranno a togliersi la vita, pur di raggiungerlo nella morte.

In questo senso, il romanzo da cui trae ispirazione il film manca di empatia. Sì, sono sempre i quattro ragazzi a raccontarci la vicenda per come sé la ricordano, costretti in qualche modo a rivangare nella memoria e in quei pochi cimeli delle Lisbon

Kirsten Dunst,
nei panni di Lux Lisbon



Le sorelle Lisbon, protagoniste del film



Sofia Coppola,
seconda donna
ad aver vinto il
premio come
miglior regista
al Festival di
Cannes

prie figlie. Ma allora vi chiediamo: tarpate le ali, sarà ancora possibile essere liberi?

Sofia Coppola, la regista, è bravissima a ricreare il disagio di queste cinque sorelle, isolate dal resto del mondo e destinate a scomparire senza lasciare alcuna traccia. Ed è qui che entrano in gioco le musiche, importantissime, soprattutto nell'andare a costruire il senso di disorientamento e di confusione che tanto attanaglia le povere protagoniste: il film, infatti, si avvale di una colonna sonora dal carattere fortemente espressivo, diventata ben presto una delle principali fonti di ispirazione da cui attingere per completare la stesura dello script; la sceneggiatura, quindi, è stata scritta sulla base di pezzi rock anni '70, tra i quali affiorano l'omonimo album degli Air e quello degli Sloan intitolato One Chord to Another. Una formula, questa, grazie alla quale Sofia è riuscita a mettere insieme musica e immagini, bilanciando perfettamente l'ordinario col perturbante: in ogni inquadratura sembrano coesistere la gioia di vivere da una parte e l'intento di farla finita dall'altra. Quella che la Coppola va a inscenare è un'atmosfera onirica, per certi versi sospesa fuori dal tempo, che cattura un preciso istante della vita di ciascuno di noi: quello dell'adolescenza, dei primi amori, delle amicizie nate per puro caso e che molto probabilmente ci porteremo nella tomba; il periodo delle aspettative, delle grandi ambizioni e dei sogni infranti. Il giardino delle vergini suicide di Sofia Coppola è questo e tanto altro. Ehi, che fate ancora qua? Andate a vederlo, è in streaming su Netflix!

che hanno superato la prova del tempo; ed è proprio il tempo, preso nella concezione più rigida del termine, a essere ciò che c'è di diverso tra i due medium dello stesso prodotto: nell'adattamento cinematografico, infatti, sono le ragazze a essere il punto fermo cui ruota attorno la nostra telecamera. Certo, gli eventi ci vengono comunque narrati dalla controparte maschile, che impariamo ad amare; uniche però le scene dedicate alle sorelle, dove abbiamo modo di osservarle alla presa coi momenti più intimi, privati, poco piacevoli della vita di una giovane donna e anche con quelli più tristi e dolorosi, riguardanti da una parte il rapporto conflittuale coi genitori, iperprotettivi, e dall'altra l'irrefrenabile desiderio di fare i bagagli e andare via, scappare lontane da quella casa che le tiene rinchiusi in gabbia; un metodo, questo, col quale potersi levare di dosso ogni pensiero negativo, dimenticare anche solo per un attimo la realtà fittizia, fatta di bugie, che sono obbligate a sopportare. E tutto ciò a causa «dell'assurdità di un singolo individuo», Mrs. Lisbon, la madre, capace solo di pensare a sé stessa, anche a discapito del benessere delle pro-



Scannerizza il codice Spotify per ascoltare la colonna sonora del film

Lo sguardo maschile spiegato in breve

DI Livio Ducati

La lingua italiana è in continua trasformazione. Tantissime sono le influenze che provengono dall'estero, e tante altre le parole straniere che integriamo nel nostro vocabolario. Di queste, oggi lunedì 25 novembre, ne vediamo assieme una in particolare: è il termine "male gaze", usato per la prima volta a metà anni Settanta dalla critica letteraria Laura Mulvey, femminista attiva nel campo dell'editoria. Nel suo libro *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, la Mulvey indica con "sguardo maschile" l'atto di raffigurare la donna dal punto di vista dell'uomo etero; prospettiva che la porta a diventare un mero oggetto sessuale, atto a soddisfare le esigenze dello spettatore. Inoltre, questo fenomeno può avere tre diverse concezioni: quella dell'uomo che sta dietro la macchina da presa, quella dei personaggi di sesso maschile all'interno dello stesso film e, infine, quella del pubblico che guarda la rappresentazione. Affascinante, non è vero? Certo, c'è da dire che è un po' triste come cosa. Insomma: vedere nascere un termine unicamente per descrivere un modo di fare cinema che fino a quel tempo era stato normale mette i brividi. Alla fine, l'importante è non ricadere nello stesso errore, a meno che non sia voluto come per il film di oggi: *Il giardino delle vergini suicide* di Sofia Coppola, leggete qua!

Muse in Museo

DI Giacomo Nones,
Aurora Agostini
Sara Lorenzoni
Sharoon John

L'ispirazione è parte integrante della creazione di un'opera, come se questa appartenesse tanto all'artista quanto a chi l'ha ispirata, può nascere da esperienze quotidiane, ripetibili o meno.

Nonostante la quasi totalità degli artisti studiati a scuola siano uomini, la controparte femminile da sempre ha influenzato ed ispirato il genio nella creazione dell'opera d'arte. Dalla mitologia greca al Rinascimento, dal Barocco olandese all'Impressionismo francese, per approdare al Surrealismo del primo Novecento, l'arte si è sempre confrontata con la società del tempo.

In questo articolo abbiamo ragionato su come la figura femminile sia diventata la musa ispiratrice degli artisti più rappresentativi delle varie epoche.

La figura della musa viene solitamente identificata come l'amante dell'artista: ciò è vero nella maggior parte dei casi pensando, per esempio, alla coniuge di Giovanni Bellini, raffigurata spesso nelle vesti mariane. Esempio maggiormente profano lo possiamo trovare nella Fornarina di Raffaello, figura certamente più licenziosa, ma dal medesimo ruolo, sempre ammesso che si possa dare credito alla leggenda nata intorno alla presunta musa ispiratrice del pittore.

In altri casi, la figura della musa corrisponde alla madre, uno su tutti Rembrandt: pensiamo all'incisione raffigurante la madre da poco vedova che ripone un mite sguardo verso il basso, in segno di lutto. Il pittore olandese incentra la scena sull'effigie materna a differenza della precedente raffigurazione dello stesso soggetto: notevole è il livello di introspezione psicologica, l'espressione luttuosa risalta sul fondo scuro, essa è accentuata anche dalla mano posizionata sul petto, come a cercare una protezione ormai persa. La figura materna ritorna anche in un dipinto del massimo esponente dell'arte surrealista, Dalì, pittore fortemente influenzato dalle ricerche in campo psicoanalitico di Freud. L'opera elabora il tema del lutto della madre in termini



Frida Kahlo
Diego nella mia mente

prettamente soggettivi, viene rappresentato un autoritratto dell'artista dormiente, altro tema cruciale sia della ricerca freudiana che di quella surrealista, dal corpo marrone deformato, rimembrante la struttura di un alveare, con inscritta la frase "mia madre" all'interno di ogni cella. L'orizzonte, composto da un paesaggio scarno, viene spezzato da due figure, una di queste rappresenta il padre dell'artista, che con fare esausto si trascina verso il figlio. Il quadro restò appeso alla parete dello studio di Freud per ben 36 anni.

L'influenza dell'amore

Abbiamo notato quanto la figura femminile influenzi il percorso creativo degli artisti, a prescindere dal tema, dall'epoca, dalla tecnica e dalla natura di essa. Possiamo infatti intendere le muse anche al maschile. Per fare un esempio risulta interessante analizzare la pittrice impressionista per antonomasia: Berthe Morisot. Donna, ar-

tista e madre di una figlia, Morisot aderisce inizialmente alla scuola del pittore Camille Corot, per poi unirsi sempre più al gruppo neonato degli Impressionisti. Si sposa con il fratello di Manet, Eugène, il quale rappresenterà per lei una vera e propria musa ispiratrice. Morisot venne influenzata molto a livello formale dagli Impressionisti, ma da Eugène, anch'egli pittore, venne ispirata soprattutto a livello emotivo, tanto da esserne il soggetto di innumerevoli ritratti; profondi e introspettivi, capaci di calare lo spettatore in una dimensione di pace ed amore materno, quasi facendogli rivivere un ricordo d'infanzia. Eugène e la figlia diventarono i soggetti prediletti dell'artista, come nel famoso dipinto che li rappresenta a Bougival. Questo anche perché le regole etiche dell'Ottocento imponevano un determinato comportamento alle donne: per esse, infatti, non era contemplato uscire di casa da sole per dipingere en-plein-air, come era usanza di tutti i pittori impressionisti. Purtroppo per tutta la sua vita Morisot dovette lottare contro il pregiudizio



Salvador Dalì,
L'enigma del desiderio,
mia madre

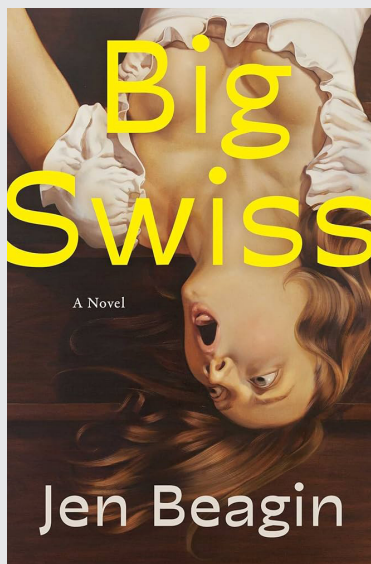
sociale che escludeva le donne dalla professione pittorica, tanto che quando morì venne considerata una disoccupata.

Un altro esempio è quello di Frida Kahlo e Diego Rivera. Frida stessa riportò che i suoi due incidenti più gravi, che l'avevano segnata psicofisicamente per tutta la vita, sono due: l'incidente in autobus risalente ai suoi 18 anni e l'incontro con Diego Rivera. Seppure il loro rapporto sia stata una grande storia d'amore, fin dai primi anni, fu molto tormentato, tanto da comprendere un divorzio e un secondo matrimonio di Frida Kahlo, sempre con Rivera. Benché quest'ultimo fosse di ben vent'anni più anziano di Frida, questo non fermò il loro amore, contrassegnato però da alti e bassi. A complicare la loro relazione furono i ripetuti tradimenti da parte di entrambi. Il vero amore di Frida, però, è sempre rimasto Diego Rivera: a lui l'artista dedica innumerevoli quadri, uno su tutti "Diego nella mia mente", un quadro molto esplicativo nel quale viene rappresentato il volto dell'amato dipinto sulla fronte di un autoritratto di Frida, che indossa un abito tipico messicano. Questo dipinto rappresenta chiaramente come Diego alberghi sempre nella sua mente: l'atmosfera è tesa ed inquietante, sottolineata anche dallo sguardo glaciale della pittrice.

Abbiamo quindi visto quanto la figura femminile e maschile influenzi il percorso creativo degli artisti dell'altro sesso, a prescindere dal tema, dall'epoca, dalla tecnica e dalla natura di essa. In conclusione, che sia amante, sorella, madre o amico, l'altro genere ha sempre influenzato l'opera artistica tanto da renderci impossibile l'immaginazione di una storia dell'arte senza di queste figure.



Edouard Manet,
Berthe Morisot con un mazzo di violette



Big Swiss

di Angelica Sunday

Big Swiss, il romanzo di Jen Beagin, è un'opera che gioca con i confini tra la commedia e il dramma, con un'ironia spietata e una profonda esplorazione dei temi della solitudine, dell'identità e del desiderio. La storia ruota attorno a Greta, una donna che lavora come trascrittore di sedute terapeutiche per uno psicoanalista di New York. La sua vita si complica quando, ascoltando casualmente una delle registrazioni, diventa ossessionata da una delle pazienti dello psicoanalista, una donna conosciuta come "Big Swiss", il cui racconto profondo e intimo di sé stessa la colpisce in modo inaspettato.

La trama, pur sembrando inizialmente semplice, si sviluppa in un intreccio di eventi e riflessioni psicologiche che rendono Big Swiss un romanzo avvincente e, allo stesso tempo, disturbante. La protagonista, Greta, è un personaggio complesso, che agisce con destrezza tra i suoi problemi esistenziali, le sue ossessioni e la sua ricerca di un senso nella vita. Il suo lavoro di trascrizione la mette in una posizione privilegiata, ma anche voyeuristica, nei confronti delle vite altrui, senza che lei stessa riesca a trovare una connessione autentica con gli altri. La sua curiosità per "Big Swiss" diventa un modo per esplorare il proprio cambiamento e i propri desideri irrisolti.

La figura di "Big Swiss", che appare attraverso le trascrizioni di Greta, è un'altra delle grandi attrazioni del romanzo. Sebbene non sia presente fisicamente, la sua presenza è tangibile attraverso le sue confessioni emotive e sessuali. Big Swiss è una donna forte, enigmatica, il cui percorso psicologico si rivela gradualmente,

svelando non solo la sua vulnerabilità ma anche il suo coraggio nel confrontarsi con le proprie verità più nascoste. La sua figura funge da specchio per Greta, ma anche per il lettore, costringendo una riflessione sulla privacy, sulla vulnerabilità e sul tipo di persona che mostriamo ad altri.

Il romanzo di Jen Beagin esplora anche il tema della sessualità in modo diretto e senza tabù, ma sempre con una sottile ironia che smaschera il rapporto con il corpo e con l'intimità. I temi legati alla desiderabilità e alla performance sessuale, sono trattati con una certa leggerezza che non ne offusca mai la profondità. Beagin usa l'umorismo per esplorare anche il dolore e la disillusione, mostrando come la sessualità sia spesso una forma di maschera, un modo per distrarsi dalle incertezze della vita.

Un altro tema centrale di Big Swiss è il concetto di identità. Greta, che si sente intrappolata in una vita che non la soddisfa, cerca di dare un senso alla propria esistenza attraverso l'osservazione delle vite altrui. Ma questa ricerca si scontra con il fatto che, alla fine, ogni persona è prigioniera della propria percezione di sé e del proprio isolamento. Greta, proprio come "Big Swiss", è un personaggio che non si lascia definire facilmente: la sua psiche è frammentata e in costante evoluzione, e la sua lotta per trovare una connessione autentica con gli altri è il fulcro centrale del romanzo.

Il linguaggio utilizzato da Beagin è secco e diretto, ma allo stesso tempo poetico e riflessivo. La scrittura è acuta, ricca di dettagli, e sa come alternare momenti di umorismo nero a passaggi di grande intensità emotiva. La narrazione è priva di giudizio e si sforza di non essere mai morale, ma piuttosto di esplorare la complessità dell'esperienza umana, con tutte le sue contraddizioni e imperfezioni.

Nel complesso, Big Swiss è un romanzo che sa essere provocatorio e riflessivo allo stesso tempo, un'indagine psicologica che si muove tra la comicità e il dramma. La scrittura di Beagin è affascinante e riesce a trattare temi complessi come il desiderio, l'identità e la solitudine con un approccio innovativo. Greta e "Big Swiss" sono due facce di una stessa medaglia, in lotta con le proprie fragilità e in cerca di una verità che non è mai facilmente raggiungibile. Un romanzo che, pur trattando temi delicati, riesce ad essere incredibilmente umano e, in fin dei conti, anche liberatorio.

Davanti allo specchio. Conosci te stesso.

di Livio Ducati

Iniziamo dalle presentazioni: cos'è *Trento da scoprire*? Be', vi è mai capitato di girare in città e notare a lato della strada, lungo il muro di una casa oppure sotto il passaggio delle auto qualcosa di particolare che ha attirato la vostra attenzione? E magari vi ci siete incuriositi? Certo, non deve essere niente di assurdo, ovvio. Basta anche solo un luogo un po' nascosto che sembra non abbia nulla da offrire: un parco giochi in disuso che andrebbe valorizzato, un locale street-food che vi è piaciuto o segni di storia passata... Volendo fare un esempio, pensiamo al nostro centro storico, e alle "conchiglie" impresse nelle lastre di marmo rosso che fungono da marciapiede. Oppure la gabbia per orsi sita nel parco del Gocciadoro, ormai vuota e senza uno scopo preciso. Ecco cos'è, almeno per noi, la rubrica *Trento da scoprire*: un momento di riflessione dove potere apprezzare la nostra città e ciò che ha da offrirci.

E a questo proposito: qualcuno di voi sapeva che il 27 aprile dell'ormai lontano 1967, con l'intenzione di fare un omaggio a Padova e a Verona, il nostro Comune spostò quelli che una volta erano i due orsacchiotti del Gocciadoro dal parco al municipio di Trento, in attesa di portarli nella loro nuova casa? Volete sapere come andò a finire? Non molto bene, male. Molto male, almeno in partenza: gli animali, chiusi in gabbia, riuscirono a scappare fuori e, per il piacere del sindaco, si misero a correre nel cortile di Palazzo Pretorio. Fortuna vuole che in poco tempo accorsero sul posto guardiani e vigili urbani, che accerchiarono gli orsi e, uno alla volta, li riportarono nelle rispettive gabbie. Caricati poi a bordo di un autoveicolo, furono infine "spediti" nelle due città venete. Wow, ed è successo quasi più di 60 anni fa. Che storia! E, parlando di storie, lo sapevate che... No, ok, basta. Non vogliamo annoiarvi. Cambiamo direzione. Parliamo di qualcosa di un pochino più "circoscritto". Un qualcosa che ha a che fare con tutti noi, in qualche modo, e che straordinariamente si trova anche in una delle

ΤΝΩΘΙ • ΣΑΥΤΟΝ • ΙΔΕΣΤ • COGNOSCE TE IPSUM - Incisione su pietra in greco e latino



maggiori attrazioni turistiche della città. Un luogo, o per meglio dire una struttura, che spesso diamo per scontata, tante sono le volte che ci passiamo davanti. Volete per lavoro, scuola o impegni personali. E, in questo senso, ha molto a che fare con la nostra "persona".

È il 27 aprile del 1924. Esattamente 43 anni prima della tentata fuga dei due orsetti trentini. Solo che adesso, sulla cartina della città, ci troviamo un po' più a destra e un poco più in su, dopo Torre Verde, di fronte a Piazza della Mostra, in via Cardinale Bernardo Clesio: eccoci davanti al Castello del Buonconsiglio, al cui interno il direttore Giuseppe Gerola sta giusto inaugurando, alla presenza del principe Umberto di Savoia, l'apertura del Museo Nazionale di Trento. Ora facciamo un lungo passo avanti, fino ad arrivare ai giorni nostri. Giugno 2024, il Castello celebra finalmente l'anno del centenario, e come ogni festa che si rispetti ci sono anche degli invitati: noi, i cittadini di Trento, liberi di aderire a diverse iniziative. Una di quelle, la più coinvolgente della lista, si tiene nella loggia veneziana, da cui si ha la vista completa della città. Qui, a parete, è presente uno strano specchio: caratteristico, diciamo. Riflette sì l'immagine che ha davanti, come ogni altro specchio del pianeta, ma non è fatto di vetro. È in pietra, pietra di paragone per i più curiosi. Ma come sarà possibile? Dove sarà il trucco? E l'inganno? Semplice: non ci

sono. Perché ciò che sta alla base di questa magia è la scienza. Se questa tavoletta nera è riflettente, per quanto opaca, il merito va tutto alla sua superficie, convessa. Che eventualmente sarà stata poi lisciata, levigata e così lucidata dagli esperti.

Ma l'aspetto più affascinante che interessa questo pannello è sicuramente la scritta che riporta incorniciata lungo la circonferenza. Recita: *Conosci te stesso*, in latino e in greco. E questo sì che c'entra con la nostra "persona". Chissà chi l'avrà incisa, se sarà stato il frutto di un lavoro collettivo e soprattutto che cosa avrà scaturito nella mente dei passanti. Quanti anni avranno avuto queste persone? Che mestiere avranno mai potuto fare? Si poteva non lavorare all'epoca? Essere disoccupati o liberi professionisti? E noi, invece? Siamo contenti della nostra "persona"? Di ciò che siamo diventati rispetto a quello che eravamo un tempo? O c'è stato qualcosa che ci ha indirizzati sulla pista sbagliata? Che cosa vorremmo cambiare di noi stessi e possiamo realmente cambiare? In meglio, si spera. Ma soprattutto... gli orsi avranno coscienza di sé? Sapranno leggere, scrivere? A voi, cari lettori, l'ardua sentenza.

La Dirigente Scolastica si presenta

di Alice Zobele



Come prima cosa abbiamo chiesto alla Dirigente Daniela Simoncelli di presentarsi e di raccontarci come era da ragazza. Ci ha raccontato di aver studiato al liceo scientifico "Rosmini" di Rovereto e di alcune delle sue varie grandi passioni, come ad esempio la matematica e la montagna. Oltre a ciò ha raccontato di essere stata -ed essere tuttora- una persona sportiva (giocava a pallavolo) e dinamica, cosa che ha facilitato la sua grande voglia di viaggiare. Dice di essere stata una studentessa riservata ma allo stesso tempo molto socievole, curiosa e attivamente coinvolta in prima persona nei progetti che la scuola proponeva.

Quando era una bambina aveva un sogno? Quale lavoro avrebbe voluto fare?

La Dirigente afferma che non c'è una vera risposta, poiché i suoi interessi sono sempre stati molti e cambiavano molto frequentemente, e con essi le ambizioni stesse. Essendo lei una persona molto curiosa, come detto in precedenza, non ha mai smesso di trovare cose che non la interessassero, ma principalmente ricorda che si ripresentava spesso la matematica: una grande passione che la portò a seguire questo suo amore fino all'Università, per poi trasformarla in una professione scolastica (prima di diventare dirigente ha fatto la docente di matematica). Ama il suo lavoro e la scuola, tanto che quasi mai dice di "andare a lavorare" bensì di "andare a scuola", come a sottolineare che la scuola non è solo un posto di lavoro ma anche un luogo dove si costruiscono relazioni importanti e, pur nella fatica quotidiana, si raccolgono grandi soddisfazioni.

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi di lavorare in un liceo artistico come il nostro?

Il primo e principale svantaggio indicato dalla Dirigente è il fatto che, per come è organizzato il Liceo delle Arti, non le è possibile essere presente fisicamente tutti i giorni in tutte le sedi, dovendo "girare" dal "Depero", al "Bonporti", alle varie succursali del "Vittoria". Inoltre la complessità del piano di studi si scontra con i limiti di spazi e questo rende più difficile l'organizzazione delle attività.

Relativamente ai vantaggi, invece, la Dirigente fa riferimento soprattutto al fatto che il nostro liceo è una scuola molto attiva, quasi vulcanica per i progetti e le iniziative messe in campo, elemento che lei apprezza perché in linea con il suo essere "persona

dinamica". Considera infine un elemento di grande positività poter lavorare in una scuola con studenti che si caratterizzano per la passione per l'arte, passione che, secondo lei, li rende persone più "sensibili", inclusive e prove di pregiudizi nei confronti dell'altro.

Ha qualche progetto per il futuro della scuola?

La Dirigente non parla tanto di un progetto per il futuro ma del fatto che ritiene che il suo primo compito sia quello di cercare di appoggiare le proposte progettuali, grandi e piccole, che le arrivano quotidianamente dai docenti e che sono la vera finestra aperta sul futuro. Uno di questi è il giornalino stesso, che è nato dall'idea di alcuni docenti e che grazie al loro lavoro, insieme alla partecipazione e all'impegno di vari studenti, si è concretizzato. La Dirigente crede infatti che questa costante collaborazione fra dirigente, docenti e studenti sia la vera fabbrica di progetti per il futuro.

Fra i macro progetti realizzati in questi anni e che hanno ampliato l'offerta formativa della scuola ricorda, ad esempio, l'attivazione del percorso quadriennale "IDEA" e della curvatura scultura. Da non dimenticare poi l'avvio della sperimentazione della settimana corta, che coinvolge quest'anno alcune classi prime.

Qualche novità a proposito della nuova sede?

La Dirigente dice che qualche passo è stato fatto: i finanziamenti sono stati stanziati e c'è un progetto; il prossimo passaggio dovrebbe essere quello di appaltare i lavori. E' certo che noi non vedremo nei prossimi 3-4 anni realizzata la nuova sede, ma non è escluso che qualcuno di noi possa vedere l'avvio dei lavori.

Nel frattempo si continuerà a lavorare per rendere il più accogliente possibile la struttura attuale, che, benché logisticamente scomoda per le numerose succursali, è comunque dotata di laboratori molto forniti.

Ringraziamo infinitamente la Dirigente Daniela Simoncelli per essersi resa disponibile a promuovere il progetto Redazione della Rivista "VittArt".



Agitu

Di Massimo Parolini

Sociologia a Trento, in via Verdi, sui banchi; in Etiopia, il rientro: le proteste contro land grabbing e sfruttamento... le minacce, la fuga, la nostalgia del Trentino: il sogno di allevare capre sane e resistenti come facevi con i pastori anime nomadi nel deserto... avevi scelto le capre mochene dono di latte e di formaggi: e nell'arcaica valle incantata curavi il sogno dei tuoi paesaggi... lottavi contro qualche invidioso che pur soffriva del tuo tenace essere donna e imprenditrice dal volto forte, deserto ambrato... ma il tuo negozio, "Capra felice", era la meta di tanta gente a cui donavi con i prodotti fette di sogno, di forza e luce...

poi quella luce è stata spenta...

le tue caprette Agitu Idea date in affido a più pastori ora nei prati attendono invano... il loro belato rimane fraterno al dolore di tanti che il tuo sogno raro ormai lo gustano in un cuore amaro...

E quel tuo sogno sentiamo gridare nel nervoso belato di capre solitarie.

Nel tuo sorriso dal viso ambrato sentiamo il lamento di ogni vita recisa di ogni sogno di donna a fatica cucito e poi inutilmente inumanamente ()

st

r

ap

p

a

t

o

Lettera aperta senza un titolo

Di Alice Cainelli

A Giulia Cecchetti, Giulia Tramontano, Aurora Tila e a tutte le vittime di violenza di genere.

A 6 anni per la prima volta mi hanno molestata verbalmente, a 10 anni ho subito la prima aggressione sessuale, a 15 degli sconosciuti mi hanno seguita fino a casa, e a 18 mi hanno messo una pasticca nel drink.

Faccio parte del 35,6% di donne su questa terra che hanno subito un'aggressione, come potrebbe farne parte tua sorella, quella ragazza che vedi sempre sull'autobus, la tua migliore amica, la tua compagna di banco o tua madre.

Questo vuol dire che 1,39 miliardi di donne -una donna su tre- è stata vittima di violenza almeno una volta nella sua vita, solo per il fatto di essere donna.

Ogni giorno milioni di donne vivono sotto la costante minaccia di aggressioni, di abusi, di commenti che tentano di ridurle al loro corpo.

Alcuni potrebbero cercare di giustificare questi atti disumani. Ma può davvero una spiegazione giustificare una violenza così brutale? *No, la violenza è il risultato di un'umanità che ha scelto di ignorare la propria evoluzione.* Siamo esseri capaci di dominare i nostri istinti: se possiamo controllare la nostra rabbia e l'orgoglio, allora dobbiamo essere in grado di tenere a freno anche questi impulsi violenti.

Viviamo in un'epoca di incredibile sviluppo tecnologico e, ogni giorno, innovazioni straordinarie risolvono problemi che solo pochi anni fa sembravano irrisolvibili: dall'esplorazione spaziale alla medicina di precisione. Eppure, nonostante questo incredibile progresso, la violenza di genere persiste senza che vi siano soluzioni concre-

te e diffuse per affrontarla. Perché l'umanità sembra capace di conquistare lo spazio, ma ancora incapace di garantire sicurezza e rispetto per una donna per la strada, al lavoro, o persino nella propria casa?

La violenza è un fenomeno trasversale, colpisce donne di qualsiasi età, provenienza e ceto sociale. Gli uomini coinvolti sono spesso vicini di casa, compagni, ex-mariti o fidanzati, zii, padri, ma nonostante i dati si preferisce fomentare la paura verso l'estraneo, lo straniero. Siamo cresciute in una società estremamente patriarcale, che insegna fino dalla nascita una nostra presunta inferiorità.

Una di meno.

Un mese fa veniva uccisa la tredicenne Aurora Tila, dal suo ex-fidanzato quindi-cenne che l'avrebbe controllata per mesi e mesi, fino a dormire sul giroscalo del condominio dove risiedeva, e che alla fine l'avrebbe fatta cadere da un balcone. Le ferite sulle mani di Aurora indicano che nonostante avesse cercato di aggrapparsi al parapetto, l'ex-fidanzato ha colpito le sue mani per farle lasciare la presa. Nelle settimane prima della tragedia, la madre di Aurora aveva segnalato i maltrattamenti che sua figlia stava subendo ai servizi sociali, ma inutilmente: l'incapacità della società e dello Stato che non è stato capace di garantire sicurezza ad Aurora e a qualunque donna, è il riflesso di una società che ha trascurato troppo a lungo il problema, preferendo ridurre la violenza sulle donne a un tema marginale, anziché dargli la giusta priorità sociale, come dovrebbe essere, perché nessuna deve essere lasciata indietro.

Non una di meno.

LICEO DELLE ARTI VITTORIA TRENTO

vittART

Dove ogni pensiero lascia un segno.

REDAZIONE

Alexandra Diulher 3^G
Alexia Bolohan 4^E
Alice Cainelli 5^C
Alice Zobebe 2^C
Aurora Agostini 3^C
Aurora Bortolotti 5^D
Angelica Sunday 4^E
Dana Somers 3^A

Giacomo Nones 4^D
Livio Ducati 3^H
Matilde Cavalieri 4^A
Michelle De Monte 3^D
Sanja Paoli 5^D
Sara Lorenzoni 2^C
Sharoon John 3^G

SCRIVICI A:

vittart@liceodellearti.tn.it



Leggilo online, scannerizza il QRcode